

Woody: faccio l'opera a patto che sia buffa

“Con Gianni Schicchi si ride, l'Aida non fa per me”
Ma torna cinico con un film su un fisico misantropo

Intervista

LORENZO SORIA
LOS ANGELES

Il regista apre Spoleto

Nei suoi tre ultimi film, Woody Allen aveva tradito e abbandonato il personaggio probabilmente più importante e sicuramente il più costante della sua lunga e onorata carriera: New York City. Aveva tradito la città nella quale è cresciuto e che lo ha formato per andare a girare a Londra *Match Point*, *Scoop* e *Sogni e delitti*, poi era volato in Spagna per *Vicky Cristina Barcelona*. Con *Whatever Works* Allen torna tra le strade della sua Manhattan. E torna al tema a lui familiare: quello dei rapporti umani, delle loro difficoltà e complicazioni, della loro imprevedibilità e illogicità. E di come a volte la cosa più saggia sia accettarli così come sono, come suggerisce il titolo, in qualunque forma appaiano e sembrano funzionare.

Questa è la filosofia del protagonista del suo ultimo film, un misantropo autoproclamatosi genio mancato, che disprezza tutti e che riesce a irritare anche quei pochi amici che gli sono rimasti e che lo stanno ancora ad ascoltare. Un fisico, interpretato da Larry David, che ha conosciuto il fallimento, che ha tentato due suicidi e che, nel suo sconsolante pessimismo e nel suo cinismo, assomiglia molto a Woody Allen. Una specie di suo alter-ego. O no? L'autore ne parla da un albergo che si affaccia su Central Park mentre si appresta a partire alla volta di Spole-

to, dove il Festival s'inaugurerà con *Gianni Schicchi* di Puccini diretta proprio da Allen, alla sua prima volta con un'opera.

Dopo il debutto a Los Angeles un anno fa, ora porta «Gianni Schicchi» in Italia. Come è nata questa sua nuova esperienza.

«Col senno di poi è stata un'idea molto bella, ma solo col senno di poi perché la realtà è che io non volevo farla. Mi piace l'opera ma non sono un fan, non ne so quasi niente e ci vado solo ogni tanto. A tirarmi dentro è stato Plácido Domingo, che ha la direzione artistica dell'Opera di Los Angeles, e una mia nipote che ha sposato un tipo che la dirige. Si sono messi entrambi a fare pressione e un giorno non so bene perché ho detto di sì».

Conosceva l'opera di Puccini?

«Non ne avevo mai nemmeno sentito parlare e quando ho ascoltato per la prima volta il disco non sono rimasto molto impressionato. Quando poi abbiamo fatto le prime prove e ho realizzato che cantavano sono rimasto un po' sorpreso. Ma alla fine è andato tutto bene, il cast è stato fantastico e sono grato a Santo Loquasto che mi ha disegnato un bellissimo palcoscenico: così io mi sono concentrato sulla regia: desideravo che il pubblico, vedendo Ranuccio, pensas-

se a Mastroianni, e che Lauretta in sottoveste con lo spacco rimandasse a certe scene con Sofia Loren».

Dunque, una carriera parallela?

«Non credo proprio, il *Gianni Schicchi* è un'opera corta e divertente, è il racconto di una burla e come tale invita al gioco e alla risata, ma l'*Aida* non fa per me. Come ho detto, questa mi è arrivata

tra le braccia, ma nonostante Domingo ci stia ancora provando, non credo di avere la pazienza necessaria per fare altre opere».

Passiamo a «Whatever Works», il suo ultimo film. Quanto c'è di autobiografico?

«La mia visione corrisponde molto a quella del protagonista del film, nel senso che anche per me qualunque cosa vada bene agli altri, a me va bene».

In realtà il riferimento era al pessimismo e al cinismo che sembra unire lei e il protagonista...

«Ma che cosa devo farci? La vita è dura, brutale, crudele e io mi sento un realista, non un cinico. La vita è vuota, insignificante, un errore. E dobbiamo un po' farla finita con questa idea che Dio ci proteggerà e che l'amore conquisterà tutto e l'arte trionferà. Tutte illusioni, che ci creiamo per poter sopravvivere, come questa storia che alla fine tutto andrà bene? Bene per chi?».

A guardarla però, Allen, non sembra condurre una vita così miserevole...

«All'interno del greve schema dell'esistenza e considerando la vita che ho vissuto sono stato uno inspiegabilmente fortunato. Ho avuto una vita piena di bei momenti, ho una bella famiglia, anche se sono un po' gobbo e fragile mi sento in buona salute. Ma alla fine la sola verità è che tutti, artisti, politici, imprenditori, mendicanti e filosofi finiremo nello stesso posto. Nel nulla».

Il festival dei due mondi



■ «Un festival come Officina» definisce Giorgio Ferrara, al suo secondo anno di direzione, questo 52° Festival di Spoleto, che, spiega, «ridiventa luogo di produzione, di messe in scena originali». E bastano alcuni nomi per capire: si va da Woody Allen che apre venerdì 26 (in foto una scena di *Gianni Schicchi*) a Pina Bausch, al ritorno di Bob Wilson e di Luca Ronconi, ma accanto, per esempio, lo storico Teatrino delle Sei affidato all'Accademia Silvio d'Amico. Il tutto senza dimenticare le radici, se il concerto inaugurale, sempre venerdì, ha in programma tutte musiche di Giancarlo Menotti dirette da James Conlon con l'Orchestra Verdi di Milano. E ancora *Apocalypse*, prima mondiale dell'oratorio commissionato a Marcello Panni.

LA PRIMA VOLTA CON PUCCINI

«Mi sono anche ispirato ai miti italiani di sempre: Mastroianni e la Loren»

«WHATEVER WORKS»

Il protagonista è una specie di suo alter-ego: «Che farci se la vita è dura e crudele?»

Il debutto di Allen

L'opera *Gianni Schicchi* di Giacomo Puccini con la regia di Woody Allen sarà presentata in prima europea al Teatro Nuovo di Spoleto nella serata inaugurale del Festival (venerdì 26 giugno ore 21,30)

